



STATI UNITI

## La Bank of New York chiude con istituti russi

Dopo aver visto fra i primi il proprio nome coinvolto nelle indagini sullo scandalo del riciclaggio dei fondi internazionali destinati ad aiutare il sistema economico russo, la Bank of New York ha deciso di troncicare ogni rapporto con una serie di istituti di credito di Mosca. La misura adottata dalla banca americana è interpretata come una delle conseguenze più evidenti delle indagini che le autorità statunitensi stanno conducendo sui conti della Bank of New York, attraverso i quali sono passati 7 miliardi di dollari (circa 12.000 miliardi di lire) di aiuti internazionali per la Russia. Le lettere dell'istituto di credito americano che notificano la chiusura dei conti di collegamento sono state indirizzate a 200 banche russe o operanti nei paesi confinanti e appartenenti all'ex blocco sovietico. La banca americana continuerà in ogni caso a intrattenere relazioni con altri 100 istituti della stessa area. La misura cautelativa adottata dalla Bank of New York arriva a circa un mese di distanza da quella della concorrente Republic National Bank. All'inizio di ottobre, infatti, Republic si rivolse a un centinaio di banche, rappresentanti circa il 40% dei suoi interessi nell'Europa orientale, per interrompere i rapporti. Secondo fonti del mondo bancario gli istituti newyorkesi stanno tentando di arrivare con le carte in regola all'appuntamento con gli investigatori e con i controllori della Federal Reserve. La Bank of New York non si è vista per il momento addebitare alcuna responsabilità formale e si è messa a disposizione delle autorità. Secondo un'opinione di Jack Blum, un esperto legale di problemi legati al riciclaggio di valuta, le banche Usa sono pronte a rinunciare ad affari molto vantaggiosi con i propri corrispondenti dell'Europa orientale, per tenersi al riparo dal rischio di essere coinvolte in operazioni illecite.

# Clinton: «Il processo di pace riprende vita»

## Ad Oslo successo del summit con Arafat e Barak. Nuovo incontro a gennaio

Sfoggia il sorriso delle grandi occasioni Bill Clinton. E ne ha tutte le ragioni. Perché il vertice di Oslo sul Medio Oriente ha risposto alle più rosee, e inconfessate, aspettative. Un'ora di colloquio con Ehud Barak e Yasser Arafat bastano al presidente Usa per dichiarare ai giornalisti che il summit è stato «molto buono» e dà nuovo impulso al processo di pace. «Abbiamo appena concluso una riunione molto buona - sottolinea Clinton -. Credo che abbiamo ridato vita al processo di pace». La strada per una «Camp David 2» è spianata.

Clinton, Barak e Arafat - rivela un esponente della delegazione palestinese - «hanno concordato di incontrarsi di nuovo in gennaio o febbraio per lavorare sull'accordo di pace per il Medio Oriente». Ciò che è stato messo in cantiere è un vertice-non stop, sul modello di quello che portò, sotto la presidenza Carter, alla storica intesa tra Israele ed Egitto.

«Ci siamo messi d'accordo - aggiunge Clinton - per un incontro a tre in gennaio o febbraio». Nelle prossime settimane, rivela un funzionario della delegazione statunitense presente a Oslo, Clinton resterà in costante contatto con i dirigenti israeliani e palestinesi. Inoltre la segretaria di Stato Usa Madeleine Albright e altri esponenti di primo piano dell'Amministrazione americana faranno la spola con le capitali mediorientali coinvolte nel processo di pace (Damasco inclusa). Una «Camp David 2»: è quanto chiedeva il premier israeliano, è ciò che ha accettato il presidente palestinese dopo aver avuto la certezza dell'«via libera» per la realizzazione del sogno di una vita: la creazione dello Stato palestinese. «Ora abbiamo una possibilità, ma solo una possibilità, di approdare ad una pace vera e duratura fra Israele e i suoi vicini - insiste Clinton - se ce la lasciamo sfuggire ne pagheremo tutti le conseguenze». Con Barak e Arafat, conferma, «ci siamo trovati d'accordo sul fatto che potremmo benissimo tenere una conferenza al vertice per cercare di approdare ad un accordo-quadro».

È il modo migliore per commemorare Yitzhak Rabin nel quarto anno della sua scomparsa. Passato e futuro s'intrecciano indissolubilmente nella superblindata capitale norvegese. C'è commozione vera, c'è malinconia struggente nell'immensa e gremita sala in cui si celebra il premier laburista assassinato da un giovane ultranzista ebreo per aver «osato» avviare il dialogo con i palestinesi. Se Rabin potesse vedere questa cerimonia di commemorazione e quanto sta accadendo al vertice, afferma Clinton con la voce incrinata dall'emozione, direbbe: «Tutto questo è molto bello, ma se davvero volete onorarmi, portate a compimento il lavoro». Quel lavoro iniziato sei anni fa da Yitzhak Rabin, E. Leah, la vedova del premier assassinato, a ricordarlo: «Yitzhak - scandisce nel silenzio assoluto di una platea commossa - è stato sacrificato sull'altare della pace». Ora spetta a Ehud Barak, da parte israeliana, portare a termine la «pace dei coraggiosi»: «Siamo arrivati alla soglia della pace», afferma Leah. Questi sei anni non sono trascorsi invano: «Dobbiamo ricordarci che non stiamo partendo da zero», rileva Arafat, facendo riferimento ai sei

anni di sforzi durante i quali palestinesi e israeliani sono «riusciti a mantenere un raggio di luce nonostante le tempeste che lo hanno messo in pericolo».

Di nuovo al «lavoro», dunque. Un «lavoro» che si annuncia durissimo per i tanti ostacoli - a cominciare dal problema degli insediamenti ebraici in Cisgiordania e allo status di Gerusalemme - ancora da rimuovere sul cammino della pace. Un «lavoro» diplomatico che non ammette pause. Barak e Arafat, hanno deciso di incontrarsi regolarmente per constatare lo stato dei colloqui su questioni cruciali quali la nascita dello Stato palestinese. «Hanno deciso di lavorare duro - dice, soddisfatto, il presidente americano - per evitare azioni o commenti pubblici che potrebbero causare enormi difficoltà all'altra parte nei prossimi cento giorni». I cento giorni che potrebbero trasformare il volto del Medio Oriente.

Mai come in questo momento il «silenzio è d'oro»: un adagio fatto proprio dal premier israeliano e dal leader palestinese che affiancano, senza esternare, Bill Clinton nell'affollatissima conferenza stampa fi-

IL PUNTO

### A piccoli passi verso il miracolo

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

**A**bu Dis. La pace tra israeliani e palestinesi passa per questo sobborgo di Gerusalemme Est divenuto in poco tempo una vera e propria città. La futura capitale dello Stato palestinese. Abu Dis, ovvero il «distretto di Gerusalemme Est» che dovrebbe garantire il compimento della missione «diplomatica» impossibile: permettere ad Ehud Barak di restare fedele ad un imperativo che nessun israeliano mette in discussione: quello di Gerusalemme capitale eterna e indivisibile dello Stato ebraico. E, allo stesso tempo, non far venir meno Arafat e la dirigenza palestinese ad un principio caro ad ogni buon musulmano: tornare in possesso di «Dar Islam» (la porta dell'Islam, Gerusalemme Est). Abu Dis si sta preparando da tempo a questo evento. I lavori per la realizzazione del palazzo del Parlamento palestinese sono giunti a buon punto. Come sono stati già approntati i piani per realizzare un corridoio sotterraneo che dovrà collegare Abu Dis ai



Un palestinese segue in tv il vertice. In alto la stretta di mano tra Barak e Arafat

luoghi sacri della Gerusalemme musulmana. Questa soluzione ha già avuto il «via libera» del presidente egiziano Hosni Mubarak e di re Abdullah II di Giordania. Spetta ora ai negoziatori israeliani e palestinesi mettere a punto i dettagli del piano, definire i confini territoriali della

dai coloni, Israele chiede di annessi tre grandi blocchi della Cisgiordania in cui accorpate gli insediamenti. Un sacrificio territoriale pesante per Yasser Arafat ma indispensabile per raggiungere l'obiettivo più importante: quello di uno Stato indipendente.

U. D. G.

la nascita di uno Stato palestinese. Non più una minaccia ma una garanzia per lo Stato ebraico e la sua sicurezza: «Se Israele vuole rimanere uno Stato ebraico - dichiara deciso Shimon Peres - e non diventare un nuovo Kosovo, è essenziale la creazione di uno Stato palestinese accanto a noi, cosicché anche i palestinesi possano vivere sulla loro terra e noi nella nostra». Non ha dubbi il premio Nobel per la pace ed ex premier di Israele: «Creare questo Stato è solo una questione di tempo». Un tempo che Oslo ha ravvicinato.



SERBIA

## Usa, cambio di linea con Belgrado

### Possibile la fornitura di gasolio

DALLA REDAZIONE MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON L'Amministrazione Clinton si prepara a cambiare linea di condotta verso la Serbia con l'arrivo della stagione fredda. Stando ad un articolo pubblicato ieri in prima pagina dal «New York Times» - s'appresterebbe, dopo molte perplessità, a dare il proprio imprimatur al «piano-pilota» che, elaborato dalla Unione Europea, sollecita un consistente invio di gasolio nella Repubblica Jugoslava. Il tutto, ovviamente, prima che il «generale inverno» silenziosamente completi quel che i bombardamenti Nato avevano iniziato la scorsa primavera, allorché, com'è noto, distrussero gran parte delle raffinerie del paese.

Il progetto, approvato a Bruxelles alla metà d'ottobre, prevede che una prima partita di carburante - per un valore di 5 milioni di

dollari - venga spedita alle città di Nis e Pirot, entrambe politicamente sotto il controllo dell'opposizione anti-Milosevic. E se dovesse questo «primo passo» rivelarsi un successo - ovvero, non dovesse rivelarsi «vantaggioso» per il governo di Belgrado - gli Usa potrebbero, afferma il Times, «prenderne in considerazione e contribuire a finanziare» una «estensione delle forniture ad altre città».

Resta ovviamente da vedere se, con l'inverno ormai alle porte, davvero esistano i materiali margini di tempo - tempo cronologico e tempo atmosferico - per una sperimentazione che, con tanto graduale prudenza, centellina i rifornimenti di gasolio. Ma è un fatto che, seppur solo parzialmente, la pace d'alleviare le sofferenze dei serbi, la nuova posizione Usa in ogni caso rappresenta una decisa svolta rispetto al secco «no» che, di primo acchitto, era stato con-

trapposto ad ogni forma di assistenza alla Repubblica Jugoslava. Che cosa ha spinto Clinton a modificare il suo atteggiamento?

Il portavoce del Dipartimento di Stato James Rubin, parlando ieri con la stampa, ha attribuito a «ragioni umanitarie» la decisione - da lui peraltro non confermata né smentita - d'allentare le maglie dell'embargo contro la Serbia. Ma assai probabile è che, in queste ultime due settimane, gli Usa si siano più cinicamente convinti dell'«almeno parziale fallacia di alcune collaudate ed interconnesse convinzioni: quella, innanzitutto, che ogni forma d'aiuto alla Serbia fosse inevitabilmente destinata ad avvantaggiare il suo attuale leader. E quella che solo un popolo ridotto alla fame ed al freddo potesse, infine, trovare le «giuste motivazioni» per rovesciare il governo di Belgrado.

Qualcuno, recentemente, aveva

paragonato questa strategia politica a quella che - sotto lo slogan: «distruggere il villaggio allo scopo di salvarlo» - aveva caratterizzato la disastrosa campagna militare americana in Vietnam. Ed a spingere gli Usa verso meno drastici propositi ha certo contribuito, con crescente evidenza, la visione di una federazione jugoslava che, non solo è reduce da una sconfitta militare per molti aspetti umiliante, ma è ormai sul punto di perdere, dopo il Kosovo, un altro dei suoi pezzi residui. E resta nel pieno di una crisi politica senza via d'uscita. Ieri il Montenegro ha cominciato - nell'ambito di una riforma finanziaria che inevitabilmente prelude all'indipendenza - ad usare il marco tedesco come valuta corrente. Ed una delegazione dell'opposizione serba in questi giorni in visita a Washington - la stessa opposizione che, secondo gli Usa, doveva essere la beneficiaria

CECENIA

## La Casa Bianca preme

### Ma Putin non cede

DALLA REDAZIONE ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Annunciata da giorni, è cominciata in sordina la campagna americana pro Cecenia. Nell'incontro tra Clinton e il primo ministro russo Vladimir Putin a Oslo è emerso chiaramente dai primi passi che il presidente Clinton potrebbe essere costretto soprattutto per ragioni di politica interna a passare dagli inviti al dialogo politico tra governo di Mosca e ceceni a gesti politicamente più significativi. Il portavoce della Casa Bianca Joe Lockhart ha raccontato ai giornalisti che Clinton ha espresso a Putin tutta la sua «preoccupazione per l'escalation della violenza in Cecenia». L'opinione della Casa Bianca è che una soluzione militare in Cecenia per gli Stati Uniti non è possibile, questo d'altra parte ha insegnato lo scacco russo nella guerra 1994-1996 contro i separatisti ceceni.

Per tutta risposta, Putin ha detto che non ci sono segni di conflitto nel Caucaso che possano compromettere la relazione del suo paese con l'Occidente. Mentre il presidente americano ha sponsorizzato la tesi della soluzione politica, il primo ministro russo gli ha consegnato una lettera di Eltsin con la quale il presidente russo mette in guardia gli Stati Uniti dal mettere in pratica il progetto del nuovo sistema di difesa missilistica, un gesto «estremamente pericoloso» per il processo di controllo degli armamenti.

Nello stesso tempo, la Russia si è dichiarata d'accordo sull'invio di una missione dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa in Cecenia per verificare l'impadronimento dell'azione militare russa. Alcuni funzionari dell'Osc, però, ritengono che i russi non permetteranno alla missione di lavorare. Al massimo potranno accettare una visita nei dintorni della regione.

La Casa Bianca non ha fornito dettagli su che cosa farà se i russi non seguiranno la strada della soluzione politica. Finora gli Stati Uniti hanno limitato la loro reazione diplomatica offrendo il fianco a numerose critiche. La strategia dell'intervento umanitario, infatti, non può funzionare a senso unico, non può essere una buona cosa per i Balcani e non per la Cecenia. Quanto alla lettera di Eltsin, questa aggiunge nuovo veleno alle relazioni tra i due paesi. Eltsin critica la scelta americana di creare un nuovo sistema difensivo per proteggere i propri confini e i propri alleati da ogni possibile attacco missilistico lanciato da quelli che da questa parte dell'Atlantico si chiamano «stati criminali», inclusi Corea del Nord e Iran. Secondo il Cremlino, «anche se il messaggio al presidente Clinton sottolinea che solo pochi paesi hanno preso parte al Trattato sui missili anti-balistici, i suoi effetti riguardano la sicurezza di ogni nazione».

CROAZIA

## Tudjman sta male

### Potrebbe essere sostituito

ZAGABRIA Il presidente croato Franjo Tudjman, 77 anni, operato d'urgenza l'altro ieri sera a Zagabria per la perforazione di un diverticolo dell'intestino crasso, «si sente bene» - secondo i medici - e ha parlato con i suoi familiari. Ma le sue condizioni di salute destano non poche preoccupazioni nella capitale croata, anche in vista delle prossime elezioni legislative previste per il 22 dicembre, e qualcuno ipotizza anche una sua sostituzione per malattia. Tudjman, il cui mandato scade nel 2002, è stato curato nel 1996 per un cancro allo stomaco nell'ospedale militare Walter Reed di Washington, diagnosi peraltro mai ufficialmente confermata. La stampa indipendente, inoltre, ha di recente scritto che avrebbe metastasi estese, anche al cervello. La Corte costituzionale potrebbe, in teoria, decidere che per il presidente ci sia un «permanente impedimento di svolgere le sue funzioni». In questo caso, secondo la Costituzione, le funzioni di capo dello Stato passerebbero al presidente del parlamento, che però avrebbe l'obbligo di indire nuove elezioni presidenziali entro 60 giorni.

